

Spettacoli

MUSICA. In quattromila per Gil, Veloso, Djavan, Gal Costa. Inaugurato il festival umbro

IL PERSONAGGIO

Mr. Lowe Obiettivo Kennedy

DALLA NOSTRA INVIATA

■ PERUGIA. Berretto da baseball rosso, shorts, lunghi capelli brizzolati, per le strade di Umbria Jazz '94 si aggira un ospite molto coccolato che però non è un musicista, è un fotografo. Si chiama Jacques Lowe ed è stato per molti anni il fotografo personale di John Fitzgerald Kennedy e della sua famiglia: in cassaforte conserva qualcosa come 40 mila scatti fatti al grande clan Kennedy dalla fine degli anni Cinquanta in poi, «ma sono solo 350 le foto che uso pubblicamente», spiega Lowe. Tra queste, un celebre servizio realizzato nella residenza estiva di Hyannis Port, con Jacqueline raggiante e bellissima, una serie di foto che le riviste americane si sono ferocemente contese qualche settimana fa, dopo la morte di Jackie: ha vinto *Newsweek*, sborsando la bellezza di 100 mila dollari.

E d'altra parte farsi fare il ritratto da Lowe costa 5 mila dollari, quasi otto milioni di lire. «I musicisti jazz però il fotografo gratis» ride lui, che è arrivato a Perugia per ritrarre gli ospiti del festival per un libro che sta preparando, *Jazz: Masters of the Art*, e fotografare Perugia e i luoghi della rassegna per un altro libro, sempre in via di preparazione, *The Jazz Lovers Companion*, dedicato ai principali festival jazz del mondo.

A Lowe non dispiace rispolverare i suoi ricordi kennedyani. «È un amico di Bobby e frequentavo spesso la loro residenza estiva, era sempre pieno di gente, di amici, bambini, animali, e io facevo un sacco di foto. Nell'estate del '58 ne avevo scattate ben 128 e le avevo spedite a Bob, il quale un po' di settimane dopo mi chiama e mi chiede di stampargliene un altro set. Gli ho detto: ma sei pazzo, cosa ci fai con centoventi fotografie? Lui: non ti preoccupare, le voglio regalare a mio padre per il suo compleanno. Passano tre mesi, e una sera a mezzanotte ricevo una telefonata. La voce all'altro capo mi fa: "Sono Joe Kennedy", e io ho pensato subito a uno scherzo di qualche amico, invece era proprio lui, il padre, a quell'epoca era uno degli uomini più importanti d'America. Aveva chiamato per ringraziarmi e per chiedermi di fotografare John, ma doveva essere una sorpresa, perché John era in campagna elettorale per il Senato, era molto impegnato e stanco, e non voleva vedere fotografi in giro per casa. Così, quando mi vide, non disse di no perché obbediva sempre a ogni volere del padre, ma mi ricevette con un muso lungo così, imbronciato e di malumore! Questo è il ricordo che ho di JFK la prima volta che l'ho visto. Con lui c'era anche Jacqueline che invece era tutto il contrario, sorridente e felice perché amava molto farsi fotografare».

Dopo quel primo incontro Lowe fu richiamato da Kennedy per realizzare le foto che la famiglia usava come cartoline natalizie e così finì col diventare il suo fotografo personale. «Ufficiale però mai: quando diventò presidente mi chiese di assumere il ruolo di fotografo alla Casa Bianca, ma rifiutai. Gli dissi: io lavoravo per il governo? Impossibile!». Dopo i Kennedy, dice Lowe, «non c'è più stato in America un presidente che valesse la pena di fotografare. Kennedy era molto giovane ma molto intelligente e dotato di humour, odiato sia a destra che a sinistra, perché era un democratico ma era anche piuttosto conservatore nella sua politica economica. Era un vero centrista, ed ha imposto uno stile fino ad allora sconosciuto; faceva ogni mese una conferenza stampa, rispondeva scherzosamente anche alle domande più cattive, aveva fatto diventare la Casa Bianca un centro culturale invitando poeti e musicisti. Da allora, tutti i presidenti che gli sono succeduti sono stati un fallimento, compreso Clinton per il quale ho votato ma di cui sono profondamente deluso; e più gli altri falliscono, più la statura di Kennedy cresce e diventa, secondo me, irraggiungibile».

Gilberto & Co. Tropico del jazz

Tutto esaurito per la prima notte a Umbria Jazz '94, in almeno quattromila sotto la pioggia ad ascoltare i profeti del tropicalismo brasiliano, Caetano Veloso e Gilberto Gil, Gal Costa e Djavan. Samba e poesia per inaugurare un cartellone effervescente e «trasversale». E folla all'incontro con Veloso per parlare dei meninhos de rua, i 30 milioni di bambini abbandonati nelle strade, vittime dell'indifferenza o degli squadroni della morte.

DALLA NOSTRA INVIATA

ALBA SOLARO

■ PERUGIA. Notte davvero «tropicalista», anzi tropicale, per aprire le danze di Umbria Jazz '94: sui Giardini del Frontone si è versato un diluvio di pioggia che nemmeno le dolci note del samba sono riuscite a scongiurare, ma il pubblico non si è fatto spaventare e benché inzuppato ha continuato ad applaudire fino a notte inoltrata i profeti del tropicalismo e della nuova musica brasiliana, da Djavan a Caetano Veloso e Gilberto Gil, per finire con Gal Costa la cui esibizione sembrava in pericolo, proprio a causa della pioggia, e invece è andata regolarmente in scena.

Un pubblico, quello della serata inaugurale, da tutto esaurito: oltre quattromila persone, di più non ne entrano nei Giardini, e molti hanno dovuto rinunciare perché non si trovava più un biglietto nemmeno dai bagarini. Un trionfo annunciato, quello della serata canoica, perché già l'estate scorsa i concerti di Caetano Veloso qui a Umbria Jazz

vennero accolti come un piccolo miracolo di eleganza, emotività, raffinatezza intellettuale e musicale, al punto da ispirare questo ritorno di pioggia che nemmeno le dolci note del samba sono riuscite a scongiurare, ma il pubblico non si è fatto spaventare e benché inzuppato ha continuato ad applaudire fino a notte inoltrata i profeti del tropicalismo e della nuova musica brasiliana, da Djavan a Caetano Veloso e Gilberto Gil, per finire con Gal Costa la cui esibizione sembrava in pericolo, proprio a causa della pioggia, e invece è andata regolarmente in scena.

Dylan in concerto? Un affare privato tra lui e i suoi fans

ROBERTO GIALLO

■ MILANO. Il nubifragio che si abbatte su Sonoria, cittadella della musica per tre giorni, stretta tra la tangenziale e una piscina-mostro, dura appena mezz'ora. Abbastanza da inzuppare chi è corso alla festa, abbastanza da rendere dura l'attesa per il concerto di Bob Dylan. Willy De Ville canta in un microfono di rose intrecciate, shakerando rock e ritmi latini per la gioia di tutti. Woodstock è lontana anni luce, a meno che non si voglia ritrovarla nella merce precaria degli ancora più precari fricchettoni che sopravvivono ai secoli. Bob Dylan, invece, sembra lo schizzo di un pittore pazzo, caricatura del suo profilo esagerato, con la voce irta di spigoli. Massi, eccoci di nuovo sotto il suo palco: Bob Dylan ai tempi di Fiorello, diciamo, è come l'amore ai tempi del colera, è come ritrovare un filo che sembrava perso, un sussulto dei muscoli proprio un attimo prima che ti ca-

schino le braccia dallo sconforto.

Si, esiste ancora

E a lui si chiede, alla fine, che non cambi nulla e che attraverso gli anni come se niente fosse. O glielo si rimprovera, magari, come quelle argomentazioni folli che si leggono qui e là: Dylan? Ancora? Che idiozia: come se la colpa che lo esclude dagli anni Novanta fosse quella di essere stato grande - meraviglioso - nei trent'anni precedenti.

Da Dylan, insomma, si va anche per controllare (c'è ancora? ha ancora un senso?), e per controllarsi (tutto questo amore, non sarà sprecato?). Poi si torna a casa con il cuore in pace: il vecchio Zimmerman gira come e meglio di sempre, scandisce le parole che (miracolosi) quasi si capiscono. E suona la sua chitarra con una scioltezza irritante, come quelli che fanno cose difficili con l'aria di accendersi una sigaretta, o soffiarsi il naso. Si

È certo il caso di Djavan, giovane (si fa per dire, essendo sulle scene dal 1973) cantautore e chitarrista brasiliano che si muove con allegria e naturalezza passando da una cover dei Manhattan Transfer («Soul Food») a una ballata samba-reggae, mescolando pop brasiliano e saudade alle sonorità della fusione statunitense, guardando all'Africa dei ritmi e delle radici e cantando le schiavitù di ieri e oggi (Djavan ha, fra l'altro, inciso l'inno nazionale dei non del Sudafrica).

Se Djavan è una popstar, Caetano Veloso e Gilberto Gil messi insieme sono una supernova, sono il momento della magia, per dirla con il presentatore che l'altra sera li ha introdotti. L'anno scorso hanno festeggiato i loro cinquant'anni anagrafici e si sono ritrovati, Veloso il poeta e la «coscienza sociale» e Gil il «mutante» musicale irrequieto e imdubbiabile, per rievocare la rivoluzione a cui dettero vita venti-

cinque anni fa creando il movimento «Tropicalista», nato per rinnovare i canoni della musica popolare brasiliana e trasformatosi, nei tempi oscuri della dittatura militare, in uno strumento politico, che a loro due costò anche l'esilio.

Insieme sono arrivati anche sul palco di Umbria Jazz, accompagnati solo dalle loro chitarre acustiche, per cantare alcune delle loro canzoni più note e un pugno di brani da «Tropicalia 2», inciso l'anno scorso: «Haiti», con la voce di Caetano che snocciola cantilenando piccole cartoline dall'inferno brasiliano, uno sguardo epico e terribile «dalla terrazza della casa della Fondazione Jorge Amado» sulle strade percorse da militari neri e bambini abbandonati, prigionieri ammassati nelle carceri e politici corrotti. E poi una cover di Jimi Hendrix, «Wait Until Tomorrow», e la dolce «Desde que o samba é samba», da quando il samba è

samba «la tristezza è padrona», il samba «padre del piacere, figlio del dolore».

Ieri e oggi Veloso e Gil replicavano il loro concerto al chiuso, sul palco del teatro Morlacchi, ma intanto Veloso ha portato il suo infinito carisma e il suo impegno sociale anche al chiostro di San Fiorenzo, dove ieri mattina si è tenuto un affollatissimo incontro-dibattito organizzato da Arci e Cidis e progetto «Axé» sui «meninhos de rua», i bambini di strada brasiliani che vivono abbandonati nelle favelas e spesso finiscono ammazzati dagli squadroni di angeli della morte e dai killer assoldati dai commercianti. «Sono un cantante - ha spiegato Veloso - il mio compito è intrattenere, ma per la mia generazione la musica si è trasformata anche nella necessità di prendere coscienza dei problemi sociali. Quando vedo per le strade di Rio o di Sao Paulo queste creature abbandonate, penso a che razza di mondo potrà nascere da tutto questo. Nel mio repertorio ho una canzone il cui ritornello dice: ci sono 30 milioni di bambini che vivono nelle strade del Brasile. È una cifra pazzesca, così enorme che molta gente la prende come la prova dell'impossibilità di intervenire. E allo scandalo di questa cifra io ho deciso di opporre l'immagine, scandalosa e vera, di questi bambini che crescono in strada e in strada scoprono la vita e anche il sesso, toccandosi sotto gli occhi della gente».



Bob Dylan; nella foto in alto, Gilberto Gil ha inaugurato (con Caetano Veloso) Umbria Jazz 1994 (Antonio Stracqualursi)

capisce subito: *Jockerman* è la prima canzone, e vien da ridere a pensare che stava in quel disco (*Infidels*) che molti salutarono come una delle mille «rinascite» del maestro. Da sette anni almeno Bob Dylan suona per il mondo in un tour che ha battezzato Neverending, senza fine. Kurt Cobain, l'ultimo eroe del rock beatificato dalla morte violenta, diceva di Dylan: fa bene a suonare cento sere all'anno, per lui la sua voce non è un mistero, è come per noi un piede, una mano, una parte del corpo. Sotto il palco qualcuno si chiede: chi glielo fa fare? Le altre rockstar fanno i dischi, e poi tournée per venderli. Lui fa tournée senza fermarsi mai, con una sosta ogni tanto per registrare un disco: è il mondo capovolto. Quel che esce dai concerti, poi, è sempre una sorpresa. Come l'altra sera a Milano, con *All along the watchtower* che rideva cavalcata elettrica, *Tangled up in blue* che scorre via veloce,

quasi rappata, per non dire di *Master of war*, inserita nel set acustico, ballata tra le ballate denuncia tra le denunce. La banda fa i miacoli per stargli dietro: è lui che guida la danza, aggiunge e toglie strofe, accelera e frena, scarta di lato; e quelli dietro, a seguire gli umori del capo, a rincorrerlo.

Come un ciclista in fuga

Maggie's Farm, *Love minus zero*: non è questione di rock o di folk, di nitmica e di chitarra che va via in assoluto come un ciclista in fuga. Ormai, tocca dirlo, è una cosa privata tra il signor Dylan e chi lo conosce a menadito, tanto che potrebbe recitarlo come un'omelia alla grandezza dell'arte, una mantra confortante. E lui: non un sorriso, un cenno, un movimento ammiccante del capo. Se ne sta lì a sgranare la sua cosmogonia di vite belle e terribili, il caldo soffocante della Statale 61, la vita piccola e inutile dei vari Mister Jones, e il concerto è una

questione di rapporto privato tra un pubblico umido e infangato che ascolta e il signor Dylan che racconta e suona, con la sua voce di cartavetrata, cose che si sanno già e che è bello risentire.

La retorica imporrebbe ora frasi come «il vecchio amico», il «mito», eccetera. Invece - questa è la forza - Dylan vuole fare solo il musicista, e spesso fugge da dietro le quinte per andare chissà dove, cambia programmi, rivoluziona le scalette dei concerti, dimentica canzoni famose per inserire episodi minori. E sotto il palco è un sussurrare continuo: e questa cos'è? Ma come la fa? Perché così veloce? Come mai così lenta? Lui sembra impassibile, potrebbero essere centomila, il sotto, oppure quattordici, la dittatura del pubblico non gli interessa, sfugge alla condanna dell'audience, se ne frega. Sembra anzi di vederlo ghignare, ridere di noi che applaudiamo con le mani sopra la testa. Mah, ci sarà parso.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Ma Sordi è davvero tutti noi...

COM'È TUTTO CONFUSO! E non diamo colpe a questo e a quello. Cerchiamo di assumerci le nostre responsabilità, possibilmente senza cercarci degli alibi prima d'ogni dichiarazione. Mentre la destra festeggia le proprie affermazioni, la sinistra si prepara a nuovi incontri.

Il segno delle vittorie della destra (e negarle sarebbe addirittura ridicolo)? La valonzazione di qualunque personaggio anche minimo di quella fazione da parte dei mass media. Non c'è pippa reazionaria del sottobosco culturale che non venga presentata dalla stampa *indipendente* come «il nuovo Maccan», il nuovo «Montanelli», il nuovo Fortebraccio». Per far vedere che si è obiettivi, coraggiosi, aperti - e disponibili - si rilasciano patenti da vip. Esami in loco.

La sinistra (ma che fai, parli di politica? Sì, mbè?) si prepara, dicevamo, a nuove esperienze. Deve dimenticare: fosse una ragazza borghese, sarebbe il caso di mandarla in crociera così si distrae.

Cancelliamo il passato: domani è un altro giorno, si vedrà (Ornella Vanoni, anni 70). Finito il tempo di tavoli progressisti e macchine giuose, c'è chi vuol fare i conti. Willer Bordon e Ferdinando Adornato i conti li faranno in fretta: son così pochi. Restano gli altri, i più. Scontenti del presente se la pigliano col passato (è un gioco che si fa in molti). E intanto il futuro è qui e noi non abbiamo niente da metterci (che dici, la tolgo la falce e il martello? E adesso come sto?). Non abbiamo mai contato sul piano delle decisioni, ma ce la vogliamo far pagare come se avessimo esercitato il potere: viene quasi da ridere. È finita la pacchia: ma perché, era cominciata?

Il governo fa sentire il suo vocione, che è quello di Giuliano Ferrara. «Il portavoce», che buffa definizione. Ma quale voce porta Giuliano? Non quella di Urbani, né quella di Della Valle, né quella di Biondi, neppure quella di Maroni che si esprimono in proprio in entusiastica dissonanza. Portasse quella di Gianni Letta, già anche lui portavoce (bianca), oggi membro laico del gabinetto forzitalista? Per Letta però non si può parlare tanto di voce, quanto di eco.

QUANTO A GIULIANO FERRARA, forse parla da solo, come certi matti col caldo. E se la prende con tutti, proprio come i pazzi di paese. Dalle mie parti ce n'era uno che, nei momenti di crisi, quando stava male, andava sopra un muraglione con i trampoli. Si fermava facendoci agghiacciare e, alzando gli occhi al cielo, urlava: «Vieni giù se c'hai il coraggio!». E chi stava lassù non infieriva. Non veniva giù, ma neanche lo faceva cadere. Poveraccio. E così succede anche qui. In alto sui colli, tollerano. Passerà questo caldo.

Che suggerisce cose strane ai comunicatori: persino la proposta di un'accoppiata a dir poco anomala: «Uno più uno» e cioè Gian Luca Nicoletti e Gigi Marzullo nella notte di Raiuno. Intitolarla «Uno più zero» è sembrato eccessivo. Perché? si saranno chieste le trecentomila (così tante?) persone sopravvissute al nulla che precedeva il nulla del duo. Non sempre si trova un perché. Per esempio perché la destra colta, riprendendo dalla sinistra (l'ha sempre fatto, nella stona, di ispirarsi agli avversari persino nelle sigle, da «Ordine nuovo» di Gramsci al «Fronte della gioventù» di Curie!) una battuta di Nanni Moretti - «Sordi ve lo mentate!» - ha sparato in questi giorni la crociata anti-Sordi?

Chi lo sa. Come se condannando i personaggi magistralmente interpretati dal grande Albertone (che già li massacrava rappresentandoli con lucidità grottesca) li volesse allontanare da sé, imputarli ad altri. Gli italiani raccontati da Sordi erano purtroppo tutti noi. Loro un po' di più, forse.